

Federico II e la cultura del suo tempo

La consolidata struttura feudale del Regno di Sicilia non prevedeva cambiamenti di sorta, ma presupponeva per filosofia di governo la sua staticità assoluta nell'indiscutibilità programmata delle sue istituzioni, nelle mani dell'alto clero e della sua alleata aristocrazia.

I segni distintori palesavano alcuni caratteri tipici dello Stato para-teocratico, come la manifesta volontà d'escludere eternamente tutti i restanti ceti dalla gestione del potere. Federico II era, per cultura e vocazione, invece, fautore della concezione laica e libera dello Stato.

L'opposizione tra le due filosofie di governo era, pertanto, netta ed inconciliabile. Federico II lotterà per tutta la vita per liberare lo Stato da sopravanzamenti, da remore del passato, per riconsiderare l'uomo nella sua identità d'essere pensante. La creazione dell'Università degli Studi di Napoli rappresenta la significazione di una volontà di rivolgimento profondo dello Stato, che abbisognava d'una classe culturale dirigente, in grado di sostituire in tutti i gangli istituzionali il clero esclusivista e tor-nacontista.

Federico II, ligio ai suoi intendimenti, fece giungere nell'Ateneo napoletano insigni maestri, quali Terrisio d'Atina, l'illustre studioso aristotelico, Catalano Arnaldo, Bartolomeo Pignatelli, Gualtieri d'Ascoli e Pietro d'Iberia. L'Imperatore concluse l'importante opera culturale, assegnando la conduzione dell'Università a Pier delle Vigne, come "giustiziere degli scolari" (rettore). La sostituzione istituzionale del vecchiume clericale e dell'arroccata casta nobiliare non poteva avvenire istantaneamente, ma nel tempo, cioè man mano che le nuove leve si fosse-

ro affacciate al mercato del lavoro coi loro titoli accademici. Si trattava d'un salto culturale di notevole rilevanza, perchè la conoscenza usciva, finalmente, dal grembo dei conventi, preclusi per scelta vocazionale al popolo, per affermarsi tra la società civile. Il buon Federico che conosceva l'avidità dei membri della Curia romana, non operò mai con violenza contro gli interessi del Vaticano, ma perseguendo la politica del carciofo, cioè della foglia dopo foglia.

Ciò fu possibile soprattutto per la politica d'apertura verso i ceti inferiori e la borghesia, avviati a divenire le nuove classi dirigenti dello Stato. Il papato provò a difendersi da questo lento, ma inesorabile attacco, tentando la manovra d'avvicinamento alla borghesia mercantile cittadina e della cattura con le opere pie del popolo collassato dalla miseria, cui la stessa Chiesa e la nobiltà l'avevano costretto a vivere per secoli. Sarebbe stato facile alla Curia romana avere partita vinta, se, nel frattempo, non si fosse affermata tra il popolo una classe di liberi pensatori, come i nuovi giurisperiti e notai, che stava progressivamente sostituendo il clero nella dirigenza degli impieghi pubblici e privati. Si stava, in altre parole, producendo un'incredibile sintonia tra il Re, la burocrazia dello Stato ed il popolo.

La fucina accademica napoletana stava producendo frutti generosi per l'autonomia del Regno, dalla cui struttura politica ed amministrativa con un volontà preventivata era escluso il clero. Ma c'era di più nei nuovi indirizzi del Sovrano: porre il potere ecclesiastico sotto il controllo regio, invertendo la consolidata ed opposta tendenza.

La realizzazione della volontà d'impiegare, nelle sedi vescovili scoperte, personale civile di fiducia regia fu la prima mossa fatta dal Monarca siciliano, che incoccò, com'era logico, nell'opposizione del papa. E poichè, più avanti, anche il secondo tentativo risulterà vano, Federico II provvederà ad installare nelle curie episcopali non solo i funzionari regi, ma anche gli stessi vescovi di suo gradimento, scatenando le ire furibonde papali, che assommate ad altre incomprensioni, prossimamente, si tradurranno in un'altra scomunica. Fu un caso, dettato dalla fiducia e dalla stima personali, che il dignitario ecclesiastico Gualtiero d'Ocra

godeva presso il Sovrano, la sua elevazione a cancelliere del Regno. Si mostrerà, però, nello svolgimento della sua importante funzione dirigenziale, affatto indipendente dal papato, e scrupoloso esecutore degli indirizzi regi.

La distinzione tra gli amici dell'Imperatore e del papa non è, invero, così chiara ed automatica, come si possa pensare. La necessità di parare i colpi dei suoi nemici costrinse, spesso, l'Imperatore a scelte drastiche ed impopolari, come la chiusura della preclara Università degli Studi di Bologna, a causa del passaggio della città con la temibile lega lombarda. Fu quella decisione una delle più improvide e faziose di tutta la vita di Federico II. Durerà, infatti, poco tempo tale stato di cose, perchè il Sovrano sarà costretto, su pressioni della lega a rivedere la sua posizione e ad ordinare, suo malgrado, la riapertura dell'Ateneo.

Nella Dieta di Cremona, Federico II ebbe a soffrire personalmente, perchè il figlio Enrico che egli aveva lasciato in Germania, quale rappresentante del potere imperiale, aveva fatto lega coi suoi nemici. I richiami paterni ammorbidirono la posizione d'Enrico, ma non ne conquistarono mai completamente il cuore. Di tutto l'impero quello "Studium" bolognese era la voce più elevata, forbita e ricchissima di cultura universale e singolare. L'aver riconosciuto il gravissimo errore e porvi immediato rimedio mostra in Federico II pragmatismo, ma anche capacità d'analisi e di revisione delle sue scelte sbagliate.

Gli impulsi federiciani saranno tali e tanti da indirizzare in maniera definitiva ed irreversibile l'umanità verso nuove mete, che apriranno ad ogni essere i cuori e le menti alla speranza, che non arresteranno il loro progredire, anzi influenzeranno tutti i secoli a venire, che si tradurranno nello straordinario movimento rinnovatore del Rinascimento, che dall'Italia produrrà i suoi benefici effetti sull'intero continente europeo.

L'aver redatto la cronaca di sviluppo dei fatti salienti di cui si vesti il tempo federiciano ci aiuta a capire le essenze del pensiero del Sovrano, la sua filosofia prospettica, i suoi sviluppi e gli interventi correttivi.

È dalla sintesi di queste vocazioni che s'evince la forte personalità di Federico II, che non fu affetta dal male dell'espansioni-

smo, anche se spesso le circostanze lo chiamarono, suo malgrado, all'impegno bellico, ma fu governata dalla cocente volontà determinata dell'affermazione della giustizia accertata dal diritto positivo. Di tutto questo discorso resta valido un punto non compromesso: la sua inattaccabile buona fede. E non è poco in un tempo di transizione, ove l'incertezza delle scelte paventava il pericolo di ricadute o d'avanzamento di un modello di Stato peggiore del precedente.

Sembrava che fossero trascorsi secoli dalla morte del Barbarossa e giammai decenni. Tanto grande era il distacco tra le due interpretazioni della realtà e del bene pubblico, inteso come appagamento sia per il governato sia per il governante. Gli indirizzi progressisti che fecondarono durante il Regno di Federico II, non furono frutto d'improvvisazioni singolari, ma d'una volontà collettiva che trovava nell'Imperatore l'elemento propulsore di provocazione. Le grandi capacità intellettuali, l'ampia preparazione culturale del Sovrano risaltavano quotidianamente senza alcuna differenza il diritto e la letteratura, la filosofia e la poesia, l'arte e la scienza. Il fiorentino Niccolò Machiavelli non identificò il suo "Principe" con Federico II, ma con Cesare Borgia, perchè mancavano all'Imperatore la disponibilità agli adattamenti, la capacità di vincere la giustizia col sopruso, anche se per fini superiori.

Un popolo s'identifica col suo principe, soltanto se questi ne interpreta esigenze e volontà. L'opposto è dispotica tirannia. Il popolo di Sicilia, quando capì i reali scopi del suo principe, entrò in perfetta sintonia con lui e col suo pensiero. Non s'è qui accennato ancora alla vita privata dell'Imperatore, perchè il tempo e le circostanze ancora non lo richiedevano. Tale accenno è, invece, obbligatorio, perchè servirà a completare la conoscenza della personalità di Federico II. Una delle accuse mosse all'Imperatore, in verità priva d'ogni fondamento, ma ricorrente, si sforzava d'interpretare il suo costume di vita orientaleggiante, come adesione a quel sistema, di per sé contrario alla morale cristiana. L'impiego di servitù moresca d'ambi i sessi e d'eunuchi nel palazzo reale e nelle sedi secondarie provinciali, come Messina, Canossa, Melfi e soprattutto Lucera, fece ritenere ai biografi, ma anche alla Curia

romana, che egli tenesse un fornito harem di odalische, come un Gran Visir. Il trattenerne due negretti, Marzuch e Mushah, al suo personale servizio provocò l'invereconda accusa di sodomia da parte del papa. Sia la prima sia la seconda accusa saranno smentite ampiamente da fatti e circostanze. Il Marzuch altro non era che il futuro Giovanni Moro, che in seguito, Federico II, nominerà barone e l'eleggerà a ricoprire altissimi incarichi imperiali. Il figlio di Federico II, Re Corrado, lo incaricherà, prima del comando delle milizie distanti a Lucera, eppoi lo eleggerà gran camerlengo. Sbarazzata la via dalla mistificazione e dall'infamia, v'è da ricordare che il Sovrano non disdegnava di misurarsi anche con la realtà economica nel tentativo d'impossessarsi dei processi di lavorazione e di confezione delle stoffe, degli abiti in generale del rinomato e sviluppatissimo artigianato musulmano, allo scopo di dare novello impulso allo sviluppo del Regno. I lavori erano svolti da valenti artigiani, richiamati nel Regno dai lauti guadagni assicurati loro dall'accorto Sovrano. L'artigianato saraceno già esistente nel Regno continuava ad ottemperare, così come aveva fatto per secoli, soltanto alle comuni esigenze. La presenza degli eunuchi nelle "camere" imperiali mirava a preservare le serve artigiane di corte dai malintenzionati, e a garantire loro dignità e rispetto. In generale, questo personale di corte era impiegato nello svolgimento delle faccende domestiche e si dedicava all'attività artigianale soltanto per il tempo restante.

Le officine di corte divennero, entro breve tempo, rinomatissime ed in grado non soltanto di soddisfare la domanda interna della corte, ma anche quell'esterna in continua espansione. Il fasto della reggia sapeva chiaramente d'Oriente ed usciva dall'usualità europea, generando nella Curia romana una sorta d'apparente rigetto, ma spesso anche di necessità imitativa. L'interesse di Federico II non investiva soltanto l'aspetto economico ed estetico del Regno,

ma anche la mentalità dell'aristocrazia, che egli riteneva inadeguata ed arretrata. Non sarà un'opera facile, che produrrà effetti nel breve tempo. I giovani, compresi i figli legittimi e non dell'Imperatore erano obbligati ad un periodo d'apprendistato, durante il quale erano posti al servizio degli uomini

dell'Imperatore, allo scopo di smorzare la naturale arroganza nobiliare. Il Monarca garantiva, però, che non fossero commessi soprusi. Erano, però, previste punizioni anche gravi per quegli allievi che fossero venuti meno alle regole o che avessero arrecato offese ai loro maestri cavalieri. Divenire cavalieri e, quindi, essere al servizio diretto dell'Imperatore erano le grandi aspirazioni di quei giovani valletti, perché ciò dava loro prestigio presso tutti per l'importanza della loro posizione sociale. La nomina di cavaliere era importantissima per ognuno di quei giovani, perché era aperta loro la carriera militare, d'amministratore od anche di gestore dei suoi stessi beni, nel caso di primogenito. Era usuale, allora, che i giovani di corte fossero scelti esclusivamente tra i figli della nobiltà meridionale. Alcuni valletti, al raggiungimento del diciottesimo anno d'età, per volontà imperiale erano iscritti all'Università di Napoli. Non fu soltanto l'isola di Sicilia a godere della luminosità della corte regia, ma anche la terra di Puglia, ove lo Svevo aveva disseminato una lunga serie di castelli imperiali. Federico II era, in ogni caso, solito risiedere nella Capitanata, la regione più a settentrione del Regno, perché da qui poteva meglio controllare l'attività ostile dello Stato del Vaticano ed essere più vicino agli infingardi nobili del Nord-Italia, usi alle ribellioni contro l'autorità imperiale. Non disdegnava, durante la sua dimora pugliese, di frequentare altri castelli, come quello di Foggia e di Monte, ove era solito trascorrere il tempo di caccia o di svago tra balli, canti, fiaccolate, bagni, giochi e recite di liriche provenzali, composte da trovatori, e di poesia siciliana. Nonostante la sontuosità delle feste, il tempo pugliese non era confrontabile con la vita di corte della capitale panormita, dove il grande scenario di sviluppo giungeva ai limiti dello sfarzo. Palermo non era soltanto la capitale amministrativa del Regno, ma anche luogo di grande cultura, ove trovavano albergo personaggi quali Ciullo d'Alcamo con la sua rinomata poesia in vernacolo, che influenzò finanche il Petrarca. Non mancavano alla corte panormita anche interventi poetici in lingua italiana. Non s'esenterà dalla giusta lode nemmeno il Vate dell'italica specie, che riconoscerà l'importanza della corte panormita per l'affermazione e la diffusione dell'Italiano tra il popolo. Le scelte curiali di

Federico II, a proposito della lingua, non mirarono mai all'abbandono del latino, che invece continuò a sopravvivere come lingua ufficiale dell'impero. I nuovi indirizzi linguistici scaturivano da necessità d'adeguamento e di percezione dei fenomeni culturali da parte di tutti gli strati sociali. L'apertura alle nuove tematiche filosofiche e poetiche vide le nuove generazioni accettare le mutazioni dei tempi con grande slancio e vivificarle con nuove argomentazioni, di cui s'arricchì subito la scuola siciliana.

Si fecero promotori di tali integrazioni, innanzi tutto, Rinaldo, Monaldo, Giacomo e Rinaldo d'Aquino. Dei tre conquisterà maggior fama Rinaldo, che otterrà il riconoscimento di valente poeta da Dante stesso. Rinomati furono anche i versi di Giacomo e di Jacopo Mostacci. Interessante ed egregia si mostra la poetica di Giacomo Morra, detto il Pugliese, che preferisce esprimersi in lingua provenzale, tanto amata e conosciuta dallo stesso Imperatore. Questi è ritenuto l'autore più interessante di tutto il gruppo, perchè le sue canzoni sono le più raffinate e le più ricche di nuove tematiche. Le sue ballate trovarono gradimento finanche negli stessi trovatori di quell'idioma. Anche l'illustre famiglia Ruffo annovera tra i suoi avi un poeta, il giovane Folco. Un altro Ruffo eccelse nell'arte medica, scrivendo un trattato di veterinaria, che per molto tempo fu il manuale d'ogni studioso.

Ma non fu soltanto la poetica che godette di rinnovati impulsi e d'adesioni, ma anche la filosofia, la storia, la fisica, la grammatica, la retorica, l'ornitologia, l'astrologia e l'astronomia, soprattutto per l'interesse che mostrava il Sovrano verso queste discipline, su cui era solito dissertare, mostrando ampia e specifica conoscenza. Se tutto questo chiamasi rinnovamento, Federico II ne fu il massimo provocatore, che, già, per queste motivazioni va collocato come il primo tra gli Imperatori del "Sacro Romano Impero".